

# Su alcune recenti pubblicazioni crociane

di Jonathan Salina\*

ABSTRACT

This article offers a critical discussion of some recent works dedicated to Benedetto Croce and his philosophical work. Reading some contemporary tendencies of critics about Croce, I will especially try to consider if it is possible or useful to view this thinker and his philosophical work from an only historical point of view for which we can derive pure concepts from social or psychological factors.

– Contributo ricevuto su invito il 15/05/2019. Sottoposto a peer review, accettato il 06/09/2019.

Il presente contributo si propone di discutere alcuni volumi dedicati alla figura di Benedetto Croce pubblicati negli ultimi due anni, in modo da offrire una panoramica, quantomeno di scorcio, sullo stato degli studi inerenti al filosofo “napoletano”.

Tendenza generale della critica crociana, negli ultimi anni, è stata quella di tentare di svincolarsi dall’immagine di sé offerta dallo stesso Croce: immagine “olimpica” e “contemplativa”, quasi estraniata da turbamenti spirituali e da qualunque, potenziale intromissione dell’“individuo” nell’ambito di pertinenza dell’“opera”. Come vedremo, anche nei testi che andremo a considerare, si polemizza con quest’immagine, tentando di fornire un quadro di Croce più “a

tutto tondo”. Ci si soffermerà in modo specifico su tre contributi recenti di una certa ampiezza dedicati al filosofo italiano: *Presenza di Croce* di Paolo Bonetti<sup>1</sup>; *La ricerca del sé. Indagini su Benedetto Croce* di Alfonso Musci<sup>2</sup>; *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea* di Biagio De Giovanni<sup>3</sup>. Alla tendenza a considerare non soltanto il “Croce pensatore”, bensì anche il “Croce uomo” la recente critica accompagna spesso quella a considerare la filosofia crociana non esclusivamente come l’elaborazione astratta di una “grande personalità” capace di erigere un sistema che compendiasse l’architettura del reale, ma anche – in linea con alcuni dettami dello stesso Croce – come un’elaborazione eminentemente storica, vale a dire

\* Scuola Normale Superiore di Pisa.

come il prodotto “situazionale” di una determinata epoca storica e di determinate condizioni sociali. Un altro punto di contatto tra i volumi che abbiamo sopra indicato risiede nell’attenzione dedicata al tema della crisi come storicamente rilevante per lo sviluppo interno ad alcune problematiche del sistema crociano o per l’elaborazione *ex novo* di tematiche che animeranno gli ultimi anni di produzione concettuale del filosofo. Non trascurabile, a questo proposito, è lo spazio concesso in questi contributi alla tematica del “Vitale”, caratteristica dell’ultima fase della produzione crociana, nonché scaturigine di importanti nessi con la precedente prospettiva sistematica e – come sottolinea soprattutto De Giovanni – anche di qualche aporia.

I tre lavori su Croce che prenderemo in considerazione non sono della stessa tipologia. Due di essi – quello di De Giovanni e quello di Musci – sono da considerarsi come tentativi di fornire delle “chiavi di lettura” generali sullo sviluppo del pensiero crociano (nel caso di De Giovanni, la fattispecie da considerare è soprattutto quella dell’ultimo Croce). Il libro di Bonetti, invece, si presenta (nel titolo e nel primo capitolo) come una ricognizione complessiva della permanenza, negli ultimi anni, del pensiero crociano in Italia. Ciò nonostante, lo stesso Bonetti non si esime lungo tutto il corpo del volume dal fornire considerazioni generali sulla biografia, sui rapporti personali e sulla filosofia di Croce, tanto da parlare

nell’introduzione di un vero e proprio progetto di “biografia crociana”. In questo senso, tutti e tre i contributi possono considerarsi come dei tentativi di “bilancio” sulla figura di Croce, lontani dallo specialismo e dal particolarismo di certa letteratura accademica.

Caratteristica peculiare del libro di Alfonso Musci è quella di cercare di proporre una sorta di “metodologia” filologica e filosofica applicabile con fecondità a Croce, ma replicabile in ogni indagine “monografica”. Come recita anche il titolo del volume, tema privilegiato di esso è “la ricerca del sé”, vale a dire il tentativo di elaborazione di una filosofia ineludibilmente rispecchiante turbamenti interiori e “traumi” provenienti dal passato biografico. Tale “metodologia” di ricerca, che potremmo dire “psicoanalitica”, si può evidentemente applicare al pensiero di Croce come a quello di qualsiasi altro autore, pur essendo aperta la questione sull’opportunità di applicarla nel caso di un filosofo. La metodologia critica di Musci, tuttavia, non si limita a quest’aspetto, ma tenta di conciliarlo con la cosiddetta “critica delle varianti”, applicata nel corso del Novecento da importanti filologi in Italia – primo fra tutti Gianfranco Contini<sup>4</sup> – e, per quanto riguarda la storiografia filosofica, e il caso di Croce nella fattispecie, da Michele Ciliberto<sup>5</sup> tra gli altri. L’utilizzo di tale principio metodico è riscontrabile sia in sede di considerazioni generali che in parti specifiche del libro: il secondo capitolo,

ad esempio, è dedicato alla ricostruzione del saggio crociano del 1912 su *Storia, cronaca e false storie*, del quale si illustra la genesi istituendo un parallelo con uno scritto contemporaneo di Renato Serra. Nel quarto capitolo, inoltre, Musci illustra la genesi “fattuale” di molti testi presenti in *Etica e politica*, antologia del 1931 la cui curatela per l’Edizione nazionale delle opere di Croce era stata realizzata dallo stesso Musci, che mette qui a frutto quel lavoro. Anche per quest’opera specifica si suggerisce in tale capitolo ciò che viene sostenuto nel corso dell’intera trattazione: che la grande maggioranza dei motivi dell’opera di Croce, e in particolare della sua opera filosofica, siano da ricondurre al trauma infantile che egli aveva subito con la perdita dei genitori nel terremoto di Casamicciola. Un altro, importante passaggio “tragico” della biografia crociana è riscontrato da Musci nella morte, avvenuta nel 1913, di Angelina Zampanelli, la donna con la quale Croce aveva convissuto per vent’anni. È esattamente a proposito di questo evento che Musci condensa in un passo significativo molti temi del suo lavoro:

nelle coeve lettere a Renato Serra e Giovanni Gentile ritorna il fantasma della propria “morte” per superare il lutto, ma il «suicidio» è definito «lurido»; il superstite Croce, come dirà a Karl Vossler, ha assimilato la “legge della vita” e ha codificato nel *dover essere* la “tecnologia del sé” per la sopravvivenza. Lo

scrivere e il riscrivere sono quella «serie di piccole guarigioni che, aggiunte le une alle altre, finiscono per recare un qualche sollievo». Il cordoglio e il lavoro spesi per superare questa tragedia e trovare la guarigione avrà come massima espressione filosofica il frammento *I trapassati*, in cui il trionfo sulla morte è affermato come sua negazione totale<sup>6</sup>.

L’idea di Musci è proprio che la scrittura in Croce (ma anche in molti altri “classici” della cultura occidentale) sia da intendersi come una sorta di operazione catartica effettuata per allontanare lo spauracchio della sofferenza, della privazione o della morte. Nel caso specifico di Croce tale procedimento di graduale “occultamento” sarebbe visibile in misura evidente, in quanto sia la ripartizione sistematica del suo pensiero che il suo stile letterario tradirebbero una volontà di “conciliazione” generata in maniera contrastiva. Scrive ancora Musci:

Per chi sappia leggerla, l’epopea razionale [...] di Croce e della sua rinascita filosofica, anche se indipendente dalle “filosofie del disastro” illuministiche come dal naturalismo e dalla teodicea ad esse connessi, è un simbolo vivente e bifronte di questo “desiderio di catastrofe” della coscienza moderna: l’incombere del “negativo” da una parte e la ragione riparatrice dall’altra, che attraverso la “dialettica” e la “distinzione” sopravvive più forte di prima e tutto comprende in ogni sua piega e screpolatura<sup>7</sup>.

L'autore si avvale di numerose risorse bibliografiche per esplicitare il proprio modo di procedere. In primo luogo Ernesto De Martino che, oltre ad essere "allievo" di Croce, avrebbe portato alla luce alcune caratteristiche latenti del suo pensiero mediante le indagini sul "mondo magico" e ancestrale. Tuttavia, per quanto riguarda la metodologia "psicoanalitica", Musci si dichiara soprattutto debitore<sup>8</sup> di Heinz Kohut e della sua nozione di "search for the self": ricerca del sé. Per quanto riguarda un piano più antropologico e filosofico, invece, suo riferimento sarebbe la nozione di "tecnologia del sé" elaborata da Michel Foucault e largamente utilizzata anche per indagini a sfondo "archeologico" sul piano storico e su quello sociale. Il Croce che viene mano a mano emergendo in questo libro è un autore in cui le celebri asserzioni sulla "insussistenza" dell'individualità personale, e sulla risoluzione dell'individuo in "opere" e "bibliografie", andrebbero rilette come un tentativo di "pacificazione" di ingenti drammi interiori e assolutamente "individuali" nel senso tradizionale della parola. L'utilizzo, da parte di Musci, di strumenti ermeneutici differenti da quelli tradizionalmente utilizzati per Croce implica una finalità ben precisa: trovare una sorta di "punto dell'unione" tra biografismo e storiografia "concettuale", in cui si rifugga dagli eccessi dell'uno come dell'altra. Se, infatti, nel primo caso, il pericolo sarebbe quello di non tenere

in considerazione le dinamiche interne al pensiero di un autore, nel secondo si rischierebbe di considerare i concetti come una sorta di "regno a sé stante", svincolato dalle dinamiche "concrete". Proposito di Musci, pertanto, è quello di fornire un modello di storiografia filosofica che potrebbe dirsi "genetica", in cui si tenti di risalire alla formazione dei concetti filosofici giungendo sino all'origine di essi, da situarsi nell'individualità biografica e psicologica dell'autore che li ha prodotti. Nella fattispecie di Croce, la nozione di "angoscia" – intesa in un senso affine a quello tematizzato da Sigmund Freud – appare a Musci decisiva: un'angoscia di carattere "nevrotico" – nevrosi determinata in prima battuta dai motivi biografici di cui sopra – che diverrebbe angoscia "domestica" nell'apparente "olimpicità" caratteriale di Croce. Una quiete sotto la quale, per l'appunto, si anniderebbero molte incrinature. Una di queste incrinature sarebbe costituita dallo scarto spesso vigente, secondo Musci, tra le dichiarate intenzioni di Croce e le sue effettive riuscite come studioso. Il tema della biografia, oggetto del terzo capitolo del volume, risulterebbe significativo nel rendere evidente come tanto Croce si proclami sprezzante della individualità empirica quanto, d'altra parte, la reintroduca "dalla porta di servizio" mediante un'assidua e quasi maniacale attenzione per il tema della biografia storica. Scrive Musci al riguardo:

Il problema delle “vite” non abbandonerà mai del tutto Croce. Esso riguarda tanto l’autobiografia quanto le vite degli altri. Sebbene l’individuo sia un vero e proprio clandestino della teoria idealistica, le biografie costituiscono una massa considerevole, tanto nel corpus della sua opera che nella sua biblioteca, animando un singolare ma tipico contrappasso crociano<sup>9</sup>.

Secondo Musci, questa “spia” offerta dall’opera crociana sarebbe una sorta di “traccia” allusiva ai tormenti esistenziali di un uomo che, in una sorta di procedimento “catartico”, avrebbe a parole concesso poco spazio ad una individualità empirica giudicata “inferiore”, per poi riabilitarla nelle numerose indagini di dettaglio compiute a livello storico, letterario o erudito. Allo stesso modo, numerosi cenni crociani contenuti nei *Taccuini di lavoro* consentirebbero a Musci di tracciare un bilancio della psicologia crociana ben più pervasivo e inquietante di quello tramandato da Croce medesimo tramite le “grandi opere”. Una pratica testuale della quale Musci ha potuto avvalersi con buoni frutti è stata senz’altro – come si accennava sopra – la curatela di *Etica e politica* per l’edizione nazionale delle opere di Croce<sup>10</sup>: operazione che ha aiutato l’autore sia per quanto riguarda il problema della genesi testuale degli scritti di Croce che, a suo dire, per quanto riguarda ciò che in questa genesi sarebbe psicologicamente implicato. Il quarto capitolo del lavoro

di Musci, intitolato in modo eloquente *Dall’autobiografia alla politica della virtù*, è proprio, da un lato, una ricognizione fattuale della genesi di *Etica e politica*; dall’altro, uno scandaglio nei testi morali e autobiografici crociani (compreso il celeberrimo *Contributo alla critica di me stesso*) effettuato con la finalità di rintracciare le “segrete pulsioni” dell’ego crociano. L’ultimo capitolo del libro è invece una dettagliata analisi del saggio crociano su *La “Loica” nei tarocchi detti del Mantegna. Considerazioni e divagazioni*, in cui Croce forniva una occasionale ma affascinante rielaborazione del nesso tra logica ed estetica traendo spunto dal simbolismo dei tarocchi rinascimentali. Musci ha a cuore questo scriterello in quanto ritiene che sia possibile stabilire alcuni paradigmi fissi di questa “filosofia figurata”, riconducibili a pulsioni intellettuali anche altrove diffuse in quegli anni di crisi della civiltà europea (interessanti a questo proposito i confronti proposti con le indagini di Warburg sul simbolismo)<sup>11</sup>. Anche in tal caso, le esigenze ultime di Croce sarebbero dettate da una sorta di terrore esistenziale “interno”, qui generato dalla situazione “esterna”. Pertanto: esplicito rigetto del valore filosofico dei simboli ma elaborazione di un breve testo in cui la questione viene attentamente ripensata a livello implicito. Scrive Musci:

Per fugare i “fantasmi” suscitati dall’irrompere del “vitale” e dalla sua “torbida imma-

ginazione” Croce sarebbe tornato proprio a rimeditare la “relazione” originaria tra estetica, logica e pratica, approdando all’apologia della *logica utens* (e della sua icona simbolica risalente a Mantegna) e al recupero del concetto di “oratoria” [...]”<sup>12</sup>.

Ancora una volta, pertanto, sproporzione tra l’esplicito sistema filosofico e le – per Musci talvolta molto più eloquenti – “analisi di dettaglio” con tutto il loro implicito e sommerso portato psicologico ed esistenziale.

Nel suo complesso, il libro di Alfonso Musci si può considerare un tentativo riuscito di indagare la biografia di Croce mediante una articolata metodologia psicologica e, nella fattispecie, psicoanalitica, coadiuvata da un’analisi testuale condotta mediante una critica delle varianti senz’altro accurata, anche se leggibile soltanto alla luce della metodologia sopra indicata. I problemi di questa interpretazione complessiva potrebbero insorgere qualora ci si sposti sul piano propriamente concettuale. Se, infatti, può essere vero che il pensiero del Croce “individuo reale” abbia una genesi precisamente riscontrabile in determinate esperienze biografiche, resta tuttavia anche vero che ricorrere esclusivamente a tale aspetto “genetico” non renderebbe giustizia alle idee espresse dal Croce filosofo nella loro valenza puramente concettuale. Nulla, infatti, importa ai fini della comprensione, per fare un esempio, del nesso dei distinti nella filosofia dello

spirito crociana il sapere da quali esigenze psicologiche essa si sia generata. Affascinanti ipotesi possono essere formulate a questo proposito, anche suffragate da ampio materiale documentario e da uno scandaglio psicologico minuzioso. Ciò nonostante, il concetto filosofico dovrebbe conservare, soprattutto nel caso di un autore comunque “sistematico” come Croce, un’autonomia che non consente troppo ardite riduzioni al piano biografico e a quello esistenziale, privilegiando, invece, una lettura concettuale da tenere sempre affiancata alla biografia o alla stessa disamina di carattere psicologico.

Il saggio che dà il nome al libro di Paolo Bonetti – *Presenza di Croce* – è un testo pubblicato per la prima volta nel 2002 su *Nuova Antologia*. Bonetti vi esamina la recente letteratura crociana, non evitando di ribadire la celebre circostanza secondo la quale, soprattutto dal secondo dopoguerra in avanti, il pensiero crociano sia soggetto a innumerevoli critiche e completi “rigetti”. Alcune delle linee principali della presentazione che Bonetti fa di Croce emergono sin dalle prime righe: in primo luogo, la necessità di non disgiungere radicalmente il pensiero di Croce dalla sua “caratterizzazione umana”, ovvero da quella che lo stesso Croce aveva a più riprese bollato come irrilevante “individualità empirica”; in secondo luogo, la collegata critica dello stesso Croce alle “anime belle” svincolate da ogni terrena concretezza. A questo proposito, il parere di Bonetti non consi-

ste tanto nel ritenere che Croce vada letto in controtendenza rispetto alle stesse indicazioni da lui fornite nelle sue opere, quanto nel ritenere che un'attenta lettura delle medesime indicazioni crociane consentirebbe di fornire interpretazioni molto diverse da quelle che vedono nel filosofo il paradigma del "contemplatore olimpico". Scrive, ad esempio, Bonetti:

La solidità borghese di Croce ha sempre giudicato con severa diffidenza la pretesa di restare "puri", incontaminati dalle passioni dell'uomo comune, impartecipi, come egli diceva, al dramma della vita. In questa ostentazione di una falsa superiorità morale, egli scorgeva non solo il grottesco rifiuto della comune umanità, fatta di passioni e di illusioni, ma la fuga dalla responsabilità, la pretesa di sottrarsi alla legge della realtà che ci impone di accettare il dolore come irrecusabile strumento per la creazione delle opere<sup>13</sup>.

Su questo punto – come si può notare – Bonetti e Musci concordano, nel senso che entrambi vedono nel "dolore" una delle fonti principali della produzione crociana. Una produzione che, ben lungi dall'essere "disincarnata" e "astratta", sarebbe invece una celebrazione dell'immanenza e della concretezza della "vita vissuta". Questa comunanza di visione generale tra i due autori non deve tuttavia condurre a una sovrapposizione tra le due posizioni: ove Musci riconduce le specifiche opere e posizioni di Croce allo sviluppo e alla

maturazione di lutti psicologicamente "definibili" nella loro individualità, Bonetti considera la questione da un punto di vista filosoficamente generale, sostenendo che Croce elabora un vero e proprio "pensiero del dolore", cioè una riflessione su una situazione di lutto individuale e collettivo, da rielaborarsi e sistemarsi in un tentativo concettuale di ampio respiro. Se un altro dei punti focali del pensiero crociano era tradizionalmente ritenuta la dottrina del provvidenzialismo storico – ascesa della libertà *de claritate in claritatem* –, Bonetti mette in rilievo come, soprattutto da una certa fase in poi, Croce modificò gradualmente la propria posizione sino a dare alla luce una teoria del "male ineliminabile"; un male che funga da necessario e vitale "combustibile" del processo storico (in questo senso – come vedremo – le posizioni di Bonetti coincidono su molti punti con quelle di De Giovanni). Che il pensiero di Croce, in ogni caso, si debba ritenere "situazionale" (nell'accezione non necessariamente "psicoanalitica" del termine che predilige Musci) è assunzione che lo stesso Bonetti mostra a più riprese di sostenere. A questo proposito, un tema centrale risulta quello del modo in cui occorra intendere il significato della nozione di "storicismo". Come noto, lo stesso Croce, sin dalle celebri pagine conclusive della *Filosofia della pratica*, mostrava di ritenere che la medesima "pratica" filosofica consistesse nella ri-

soluzione di specifici problemi sempre nuovi, senza che fosse possibile fornire sistemazioni rigide e definitive. Scrive Bonetti al riguardo:

L'eredità di Croce [...] può consistere soltanto in una integrale storicizzazione del suo pensiero, che è nato, nelle differenti fasi della sua elaborazione, come risposta ai problemi che Croce si poneva come uomo del suo tempo e che certamente non possono essere più i nostri per le condizioni civili e culturali necessariamente mutate, ma che coi nostri conservano una connessione che può essere negata soltanto da coloro che pensano la storia dell'umanità come un susseguirsi di vicende sconnesse e irrelate, ciascuna chiusa nella sua non relazionabile unicità<sup>14</sup>.

Questioni che, immediatamente, evocano il “problema del sistema”, sul quale Bonetti si sofferma nelle pagine che seguono. Problema, per quel che riguarda Croce, annoso e foriero di intricate aporie, a maggior ragione per quanto riguarda l'ultima fase del suo pensiero, coincidente con l'emersione del “Vitale” e delle sue inedite implicazioni. Tra gli altri interpreti, Gennaro Sasso si è a più riprese interrogato sugli “slittamenti interni” del sistema crociano, concludendo, al termine di minuziose e rigorose disamine emerse con chiarezza sin dal 1975<sup>15</sup>, che, malgrado tutti gli “aggiustamenti parziali”, il sistema crociano non si sia modificato più di tanto nella sua struttura di base. Di diverso avviso sono sia Bonetti

che (lo vedremo meglio nell'ultima parte della nostra discussione) De Giovanni, i quali ritengono, invece, che il tema del Vitale abbia radicalmente mutato il nesso sistematico istituito da Croce tra le varie categorie. Scrive ancora Bonetti, richiamandosi a più riprese ai lavori di Giuseppe Galasso<sup>16</sup>:

Croce è un pensatore sistematico perché la soluzione di ogni singolo problema, storico o estetico, logico o politico o morale, si riverbera su tutti gli altri che gli sono inevitabilmente connessi per quella concezione potentemente unitaria della realtà che il filosofo ha conservato fino alla fine, anche quando il legame fra le forme dello spirito è stato scosso fino al rischio di una scissione non medicabile<sup>17</sup>.

La scissione cui in questo passo si allude è, ovviamente, quella generata dalla vitalità, “evoluzione” della categoria dell'Utile tanto pervasiva da minare le fondamenta stesse del sistema, in quanto l'ultimo Croce sembra ritenere il Vitale non tanto (come l'Utile era stato) categoria tra le categorie, bensì una sorta di “eterno antecedente” (non troppo dissimile dal “sentimento fondamentale” di cui parlava qualche anno prima Giovanni Gentile nella *Filosofia dell'arte*) dal quale le altre categorie risultassero prodotte. Bonetti ricollega questa circostanza del pensiero di Croce alla specifica situazione di una crisi europea dapprima presentita, quindi avvertita almeno implicitamente dal filosofo. Si dice, infatti, che



questa scissione, questa perdita della connessione fra i differenti valori, e fra i valori e il fondo oscuro della vita, è soprattutto un problema nostro, il problema della progressiva disintegrazione del nostro universo intellettuale e morale, di cui c'è in Croce un tragico presentimento ma non ancora la piena attualità<sup>18</sup>.

Croce non avrebbe una coscienza “pienamente attuale” della crisi – e qui la lettura di Bonetti resta per certi versi più “tradizionale” di quella di altri interpreti – per il fatto di conservare uno spazio importante, almeno nominalmente, alla propria teoria della libertà cui sopra si accennava. Una teoria certamente foriera di sviluppi inediti dagli anni '30 in avanti, ma anche fondata su un impianto teorico di sfondo “idealistico” e “ottimistico” non pienamente coerente con una “filosofia della crisi” che potesse leggere tutte le sfaccettature del travaglio che il continente europeo nella sua totalità in quegli anni viveva.

Sul tema dell'autobiografia, che abbiamo visto al centro della trattazione di Musci, si sofferma anche Bonetti, dedicando un capitolo del proprio lavoro a *L'autobiografia come giudizio storico*. La posizione dell'autore è, in un certo senso, più aderente rispetto a quella di Musci alla tradizionale idea che di Croce si ha. In effetti, si sostiene qui che l'autobiografia sia sì per Croce importante come valorizzazione di una “individualità concreta”, ma anche che – in linea con i dettami dello stesso filosofo – tale individualità

non vada intesa in senso empirico, bensì secondo la produzione spirituale della quale essa si sia fatta latrice. Questo non significherebbe rigetto della concretezza, bensì valorizzazione della medesima nelle opere umane. Bonetti cita a questo proposito un importante passo crociano tratto dalle *Conversazioni critiche*, in cui il pensatore afferma che «la storia non possa far di meno dell'elemento biografico ossia individuale, cioè, in altri termini, che l'universale, di cui essa pensa lo svolgimento, sia universale individualizzato». Poco oltre, tuttavia, Croce afferma anche che ogni particolare biografico deve prendere «accento e significato dalla relazione con l'ufficio storico adempiuto dall'individuo. Diversamente, per esempio, amava un Dante rispetto al modo in cui amavano un Ariosto o, magari, un Napoleone»<sup>19</sup>.

Un altro aspetto utile del libro di Bonetti è la sua funzione di “compendio” su molti temi del pensiero e, non da ultimo, della biografia di Croce. Per quanto riguarda questo aspetto, risultano riusciti i brevi inserti riguardanti il rapporto di Croce con vari amici e personaggi della scena culturale italiana del tempo: Guido De Ruggiero, Francesco Flora, Luigi Russo, Giovanni Laterza<sup>20</sup>. La contestualizzazione delle amicizie di Croce viene effettuata con attenzione riguardo alla situazione politica italiana e al ruolo “contingente” che Croce di volta in volta assumeva all'opposizione. Un'opposizione caratterizzata per lui da un isolamento non immediatamente visibile ma

inevitabile e da viverli in condizioni di radicale solitudine. Biografia che, pertanto, come nella disamina di Musci, diviene caratterizzante del percorso intellettuale di Croce, del quale Bonetti tenta di fornire un'immagine "a tutto tondo", ovvero non limitata alla produzione specificamente "intellettuale" o ancor più specificamente filosofica.

Su altri temi "classici" in Croce e nel cosiddetto neoidealismo italiano Bonetti offre un compendio chiaro e di carattere spesso "apologetico". È il caso, ad esempio, del rapporto di Croce e Giovanni Gentile con la scienza naturale, spesso ritenuto una delle cause della decadenza scientifica in Italia nella prima metà del Novecento<sup>21</sup>. Bonetti, su questo punto come su altri, argomenta a favore dell'operazione culturale svolta da Croce nel suo complesso. È anche il caso del cosiddetto liberalismo crociano<sup>22</sup>, del quale Bonetti difende la formulazione piuttosto vaga e comprensiva ritenendo che il programma crociano andasse proprio contro il modello ottocentesco positivista che pretendeva di rintracciare e fissare delle "istituzioni" immutabili. In questo senso, Bonetti correla in Croce liberalismo politico e dottrina filosofico-storica della libertà, affermando che la libertà, da intendersi come "trascendentale storico" porti ad un continuo rinnovamento delle istituzioni aperto verso l'avvenire.

Il libro di Biagio De Giovanni pubblicato dal Mulino si propone come una

breve ma complessiva interpretazione dell'"ultimo Croce" e dei rivolgimenti di pensiero che hanno condotto al mutamento di indirizzo su alcune posizioni-chiave della filosofia crociana. Idea cardine del libro è che il pensiero crociano non debba ritenersi svincolato dalla contemporanea situazione europea e dalla sua drammaticità, bensì direttamente "rimodulato" sulla base di adeguamenti dettati dall'urgere di una crisi di dimensioni continentali. Proprio nel tema della crisi risiede, forse, l'intento ultimo del libro di De Giovanni. In effetti l'autore, ponendo in relazione il travaglio dell'Europa del Croce anziano con quello dell'Europa a noi contemporanea, ritiene che una disamina delle posizioni crociane degli ultimi anni possa essere utile per condurre un bilancio filosofico sull'attuale statuto dell'Occidente. Scrive De Giovanni in uno dei primi capitoli del libro:

per Croce la filosofia è il "momento della malattia", che insorge nella sua necessità quando il mondo si è stancato di camminare nella continuità, e dal suo fondo emerge il negativo, la realtà scissa. Ed emerge anche la necessità di trovare il punto dell'unione in cui gli opposti plachino la loro conflittualità che, non pensata, appare senza fondo e senza risposta all'interno di una traccia che il nichilismo ha posto al centro della crisi moderna<sup>23</sup>.

Chiaro è il significato implicato dal nostro autore in queste parole: la filosofia di Croce sarebbe per eccellenza una

“filosofia della crisi”, adatta a recepire e captare istanze come quelle che il nostro tempo storico ci presenta. Non a caso De Giovanni si richiama ai lavori di storici della filosofia quali Gennaro Sasso e Michele Ciliberto<sup>24</sup>, in cui questi motivi di “tensione” interni al pensiero crociano e specialmente alle sue fasi “tarde” emergono con chiarezza. Varie nozioni vengono poste al centro delle considerazioni di De Giovanni: “libertà” e “vitalità” sono forse le due principali. Nel primo caso, l’idea è che Croce, dalla fine degli anni ’30 in poi, spostò gradualmente il significato della nozione in modo da designare non più un concetto inserito in una dinamica facente capo ad una necessità storica e “provvidenzialistica” (la storia come “storia della libertà”), bensì ormai emergente in tutta la sua potenza e spontaneità. Una spontaneità creatrice del medesimo corso storico. Tema che, per l’appunto, prelude alla nozione forse più pervasiva in tutto il Croce degli anni ’40: quella del Vitale, in cui un principio di “sviluppo incontrollato” dall’origine misteriosa presiede non più soltanto al corso storico, ma alla costituzione ultima del sistema categoriale, generando degli scompensi teoretici di cui lo stesso Croce si era mostrato almeno in parte consapevole. Un altro dei punti sui quali De Giovanni insiste maggiormente – individuando nello scritto del 1938 su *La storia come pensiero e come azione* il punto di partenza privilegiato di ogni “rivolgimento”<sup>25</sup> – concerne il passaggio teoretico delle categorie da “predicati del

giudizio” a “potenze del fare”<sup>26</sup>. Se originariamente Croce avrebbe elaborato l’impianto categoriale del proprio sistema al fine di fornire la descrizione più esaustiva possibile della “struttura” del reale, da un certo punto in poi il legame tra teoria e prassi verrebbe rovesciato a favore della seconda, e gli stessi strumenti descrittivi diverrebbero mezzi di azione concreta nei più svariati ambiti della realtà. La precedente accentuazione crociana della prassi storiografica a sfavore della filosofia propriamente detta – visibile secondo De Giovanni anche nella stessa dottrina della filosofia come “metodologia della storiografia” – verrebbe in questi anni abbandonata per giungere ad una concezione della libertà di carattere schiettamente speculativo. Quel che De Giovanni intende trattando di “concezione speculativa della libertà” in Croce concerne principalmente il nesso tra la libertà medesima e i vincoli ad essa posti da infauste o sfavorevoli condizioni storiche e sociali<sup>27</sup>. Se, infatti, prima degli anni ’30 Croce avrebbe considerato la libertà come “onnipervasiva” e capace di identificarsi con il corso stesso della storia, a seguito delle mutate condizioni politiche europee (e, di conseguenza, italiane), il suo parere si sarebbe poi orientato verso una concezione della libertà non più come equivalente della storia, bensì come uno dei due poli di un rapporto dialettico tra male e bene. Un polo che gli avvicendamenti storici, di quando in quando, avrebbero potuto atterrire e sommergere, ma che avrebbe in

modo nascosto proseguito la propria lotta per poi riprendere vigore in mutate condizioni. Da una libertà storica, pertanto, Croce avrebbe ricavato una libertà filosofica, ovvero inserita in una dinamica speculativa comprensiva anche di altri fattori e non univoca. De Giovanni si avvale efficacemente di una disamina che agisce in profondità sul testo di Croce sfruttandone polarizzazioni e opposizioni, e ponendole anzi in particolare evidenza. È il caso della dialettica tra azione (singolarità dell'uomo individuale) e accadimento<sup>28</sup> (evento di portata universale attraverso il quale si misura il progresso storico), nonché di quella tra *res gestae* ("storia effettuale") e *historia rerum gestarum*<sup>29</sup> (narrazione storiografica della storia vissuta). De Giovanni nota come gradualmente, in Croce, i due termini di questi due rapporti dialettici vengano separandosi, seguendo la stessa dinamica che si verifica a proposito del sopra citato passaggio delle categorie da "predicati del giudizio" a "potenze del fare". Si verrebbe così determinando una singolare situazione, secondo la quale la maturazione di una concezione della libertà non più storica ma speculativa, nonché il conseguente ritorno ad una "filosofia autonoma" (e non legata a doppio filo alla storiografia e, anzi, a questa subordinata) avverrebbe in parallelo con una netta accentuazione della dimensione "pratica". Accentuazione resa necessaria da una sorta di "assedio esterno" dato dalle presenti (e minacciose) condizioni del continente europeo. Se, in buona

parte, le condizioni "esterne" avrebbero generato in Croce una reazione di tipo "contrastivo", il caso dell'emersione del problema del Vitale è per De Giovanni più complesso, nel senso che, in questo caso, lo studioso napoletano tende a scorgere in Croce una sorta di "assecondamento" delle tendenze intellettuali più problematiche dell'Europa del tempo. Scrive De Giovanni al proposito:

È [...] la crisi della geofilosofia dell'Europa che mette in crisi l'apparato concettuale di Croce. Bisogna estendere lo sguardo a questo problema, non restare vincolati al ritmo interno delle categorie. Altrimenti sfugge la drammaticità del nodo novecentesco, e si oscura il senso delle domande che insorgono nella crisi della coscienza europea. Insomma, la forza di questa crisi acquista un suo autonomo spazio concettuale [...], capace di attuare una più o meno profonda influenza in un sistema di categorie che, se è tale, conquista sempre il suo livello di autonomia<sup>30</sup>.

Da un lato, pertanto, un tentativo quasi "disperato" di reagire alla crisi europea. Dall'altro, un situarsi in linea con le coordinate epocali di questa crisi, risultando, sotto tale punto di vista, a tutti gli effetti un "pensatore del suo tempo" e un "filosofo della crisi". Scrive ancora l'autore a mo' di bilancio finale, tentando di chiarire "che cosa fosse in gioco":

In gioco era [...] la continuità della civiltà europea che fino ad allora era stata garantita

dalla “razionalità” dell’accadimento, non nel senso di una filosofia della storia, ma in quello dello scorrere profondo e relativamente tranquillo della Libertà negli eventi, nella infinita molteplicità delle opere, come non mancava di ripetere Croce, e nella crescita di una civiltà globale che costruiva, sull’Europa, un modello di civilizzazione<sup>31</sup>.

E, ancora poco di seguito, a proposito del tema del Vitale:

La necessità di formare una barriera contro un irrompente nichilismo diventava un compito della filosofia che doveva assumerne il tema (la vitalità cruda e verde, per dirla in sintesi) e provare a rovesciarne il significato<sup>32</sup>.

Non poche pagine prima<sup>33</sup> l’autore aveva evocato quella che, dopo gli studi di Giuseppe Galasso e Gennaro Sasso, si potrebbe ormai dire la classica “aporia del Vitale” in Croce: la frammentazione del nesso quadripartito del sistema delle categorie a favore di questo “fondo oscuro” dal quale, pur derivando esso nominalmente dalla categoria dell’Utile, tutte le altre categorie sarebbero generate.

L’operazione attuata da Biagio De Giovanni in questo suo ultimo libro crociano si può considerare significativa per la chiarezza con cui compendia tutta una serie di recenti paradigmi interpretativi concernenti l’ultimo Croce, ricavando da essi una suggestiva interpretazione globale. Anche in questo caso, il problema principale sollevato resta quello

concernente possibilità e opportunità di una “storicizzazione” di Croce, nel senso della considerazione di questo autore effettuata in parallelo alle precise coordinate storiche e politiche che la realtà da lui vissuta gli poneva di fronte. Il confine tra “analisi dei concetti” e “biografia intellettuale”, come, ancora una volta, dimostrano i lavori di Gennaro Sasso, può almeno per Croce (come, per altri versi, per Gentile) essere conservato pur nella sua labilità. Ciò nonostante, un’interpretazione del tipo di quella di De Giovanni ha l’indubbio merito di fare riflettere sulla valenza “epocale” del pensiero crociano e sulla sua efficacia come “cartina al tornasole” di una situazione tragica che l’autore del libro pone in parallelo con quella della nostra Europa presente<sup>34</sup>.

Ciò che occorre chiedersi alla luce di questi recenti contributi e dei tratti di comunanza che li animano è se la rilevanza contemporanea di Croce possa trascendere il tentativo di porlo in linea con i nostri tempi dal punto di vista della “atmosfera generale” dei suoi lavori – e, soprattutto, dei suoi ultimi lavori. In altri termini: il tema della crisi o quello della decadenza della civiltà europea possono costituire dei modi di immettere Croce nel nostro tempo storico, ma non è detto che questo costituisca anche un modo per inserire il nostro autore nell’attuale dibattito su temi propriamente filosofici. Leggere Croce non soltanto con l’intento di “attualizzarlo”, bensì con quello di comprendere i concetti veicolati dalle

sue opere filosofiche e la loro efficacia in quanto strumenti analitici e descrittivi potrebbe, indirettamente, fornire poi degli strumenti utili per rispondere in modo più articolato alla questione concernente la possibilità di riproporre ai nostri giorni tematiche attinte dalla “filosofia dello Spirito” e dal sistema categoriale. Concezioni, queste ultime, elaborate da Croce in determinati contesti storico-culturali e sociali, nonché sotto la spinta di determinate “pulsioni” individuali e psicologiche ma, nonostante questo, considerabili in sé in quanto prodotto concettuale e come tali valutabili a distanza di decenni.

\_ NOTE

1 \_ P. BONETTI, *Presenza di Croce*, Aras edizioni, Fano 2018.

2 \_ A. MUSCI, *La ricerca del sé. Indagini su Benedetto Croce*, Quodlibet, Roma 2018.

3 \_ B. DE GIOVANNI, *Libertà e vitalità. Benedetto Croce e la crisi della coscienza europea*, il Mulino, Bologna 2019.

4 \_ Vedi soprattutto G. CONTINI, *Breviario di ecdotica*, Einaudi, Torino 1986.

5 \_ Cfr. M. CILIBERTO, *Figure in chiaroscuro. Filosofia e storiografia nel Novecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001.

6 \_ A. MUSCI, *La ricerca del sé*, cit., p. 23.

7 \_ Ivi, p. 24

8 \_ Cfr. ivi, p. 25.

9 \_ Ivi, pp. 79-80.

10 \_ Cfr. B. CROCE, *Etica e politica, aggiuntovi il Contributo alla critica di me stesso*, a cura di A. Musci, Napoli 2016.

11 \_ Cfr. A. MUSCI, *La ricerca del sé*, cit., pp. 133 ss.

12 \_ Ivi, p. 127.

13 \_ Cfr. P. BONETTI, *Presenza di Croce*, cit., p. 11.

14 \_ Ivi, p. 12.

15 \_ Vedi G. SASSO, *Benedetto Croce. La ricerca della dialettica*, Morano, Napoli 1975.

16 \_ Ci si richiama in particolare a G. GALASSO, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 1990.

17 \_ P. BONETTI, *Presenza di Croce*, cit. p. 13.

18 \_ *Ibidem*.

19 \_ Ivi, p. 35.

20 \_ Cfr. ivi, pp. 56 ss.

21 \_ Ivi, pp. 163 ss.

22 \_ Ivi, pp. 143 ss.

23 \_ Cfr. B. DE GIOVANNI, *Libertà e vitalità*, cit., p. 12.

24 \_ Nel caso di Sasso, oltre allo scritto del 1975 sopra richiamato, cfr. *Filosofia e idealismo. I. Benedetto Croce*, Bibliopolis, Napoli 1994. Di Michele Ciliberto vedi la monografia introduttiva *Croce*, Milano 2015, pubblicata nella collana “Grandangolo” del *Corriere della Sera*.

25 \_ Cfr. B. DE GIOVANNI, *Libertà e vitalità*, cit., p. 19.

26 \_ Cfr. ivi, p. 59.

27 \_ Ivi, p. 22.

28 \_ Cfr. ivi, p. 63.

29 \_ Ivi, p. 62.

30 \_ Ivi, p. 114.

31 \_ Ivi, p. 111.

32 \_ Ivi, p. 113.

33 \_ Cfr. ivi, pp. 48 ss.

34 \_ Cfr. ivi, pp. 136-137.